

Martin Scorsese, 69 anni, ha diretto *Hugo Cabret*, in sala il 3 febbraio. Il film ha ricevuto 11 nomination agli Oscar del 26 febbraio, comprese quelle per il miglior film e per la regia.

Ci vuole **UN MOSTRO** *per battere* **UN BULLO**

Forse sapete che il signore qui sopra, **MARTIN SCORSESE**, ha fatto il pieno di nomination agli Oscar: 11, più di tutti.

Forse non sapete che il film – il suo primo in 3D – racconta la storia del ragazzino qui sotto. E forse non sapete che la storia è stata scritta e disegnata dal giovanotto qui a destra. Si chiama **BRIAN SELZNICK** e al ragazzino – che cominciò a inventare per uscire vivo dagli anni della scuola – somiglia parecchio

DI ENRICA BROCARDI • FOTO MARINA ALESSI





MAGICO VANITY 2

C

Come tutti i bambini, anche Brian Selznick aveva un giocattolo preferito. Il suo si chiamava «Hugo, l'uomo dalle mille facce». «Era una specie di bambolotto con solo il busto, senza gambe, e completamente calvo», mi spiega quando gli chiedo da dove arrivi il nome del protagonista del suo libro. «Veniva venduto con tutto un assortimento di baffi, barbe, parrucche e cicatrici finte. Quando ho iniziato a scrivere, cercavo un nome che suonasse francese. Ho pensato che Hugo fosse perfetto. Oggi mi fa sorridere pensare che Martin Scorsese abbia fatto un film che prende il nome dal mio giocattolo preferito».

E Selznick sorriderà ancora di più, visto che quel film – adesso in arrivo in Italia – il 15 gennaio ha vinto un Golden Globe per la miglior regia e fatto razzia di nomination agli Oscar: 11 candidature, più di ogni altro.

Il debutto di Scorsese in 3D è una versione molto fedele del libro (*La straordinaria invenzione di Hugo Cabret*), un inconsueto mix di testo, disegni ispirati allo stile del cinema muto, e fotografie.

La storia è semplice e complessa al tempo stesso: siamo a Parigi nel 1931. Il padre di Hugo (interpretato da Jude Law) muore nell'incendio del museo dove lavora e dove, tempo prima, aveva trovato un vecchio scrivano-automa che stava cercando di riparare. Il bambino viene affidato allo zio, che presto scompare, lasciandolo solo a occuparsi della manutenzione degli orologi della Gare du Nord e a tentare di rimettere in ordine l'automa, nella convinzione che il padre



Brian Selznick, 45 anni, è autore (suoi anche i disegni, vedi in basso a sinistra) della *Straordinaria invenzione di Hugo Cabret*, appena rieditato da Mondadori (pagg. 592, € 16); il libro che Scorsese ha usato sul set (a sinistra) e a cui si è fedelmente rifatto.

gli abbia affidato un messaggio per lui. Per farlo, è costretto a rubacchiare ingranaggi da un negozio di giocattoli di proprietà di un vecchio signore dal passato misterioso (Ben Kingsley), cercando di non farsi pizzicare dall'ispettore ferroviario (Sacha Baron Cohen).

Il libro è una dichiarazione d'amore al cinema muto, in particolare ai film di Georges Méliès (il creatore di *Viaggio nella luna*), alla magia (il primo libro di Selznick si intitola *The Houdini Box*), e ai segreti meccanismi che sovrintendono l'universo. Ovvero alle ossessioni che Brian Selznick si porta dentro fin da bambino.

Ci incontriamo per l'intervista nel suo appartamento di Brooklyn. Lungo, magro, pare molto più giovane dei suoi 45 anni.

Lei com'era da bambino?

«Bravo, direi. Sono sempre stato portato per il disegno, un talento che ai tempi mi consentiva di essere rispettato dai miei compagni, e che mi ha salvato. Lo sport non ha mai fatto per me, mi ammalavo spesso, soffrivo di asma. I bulli della scuola probabilmente mi avrebbero tormentato e picchiato, se non fosse stato per la mia capacità di disegnare».

Soggetti preferiti?

«Mostri. Poi, alle superiori, i ragazzi che giocavano a football cominciarono a chiedermi di pitturare i loro caschi. Io li decoravo con fiamme, teschi e creature immaginarie come draghi, cavalli alati, e altre cose del genere. Da ragazzo presi anche lezioni private da un'arti-



sta piuttosto famosa, Eileen Raucher-Sutton. Mi portava a visitare i musei, e a corsi di arte figurativa. Avevo solo 14 anni: l'unico ragazzino ammesso in una classe dove i modelli posavano completamente nudi».

Il bambino del suo primo libro sogna di incontrare il mago Houdini. E lei?

«Sono cresciuto in un paesino del New Jersey, non mi sarebbe mai passato per la mente di poter conoscere qualcuno famoso. Ma ho scritto quella storia perché Houdini era uno dei miei eroi e avevo letto libri e visto film su di lui, a cominciare da quello con Tony Curtis. Una volta adulto, ho pensato che fosse arrivato il momento di fare la sua conoscenza».

E Scorsese quando lo ha incontrato?

«Quattro, cinque mesi prima dell'inizio delle riprese, mentre stavano allestendo il set a Londra. Dante Ferretti, lo scenografo, mi ha fatto fare un giro: è stato incredibile vedere come le scenografie fossero basate sui miei disegni fin nei minimi particolari. Poi sono andato nell'ufficio di Scorsese, dove abbiamo parlato per circa un'ora».

Che cosa le ha detto?

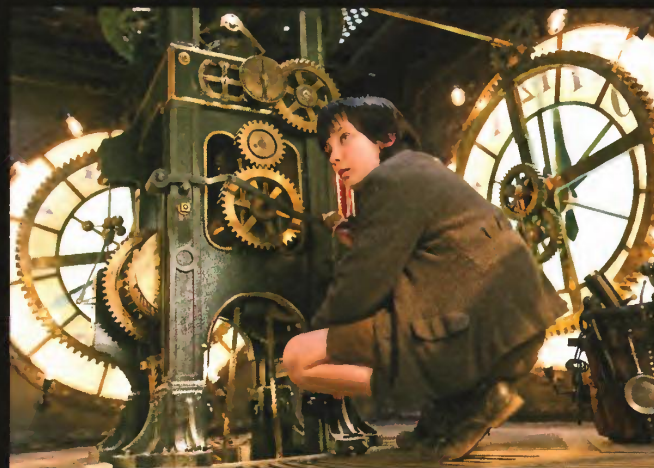
«Mi ha parlato del modo in cui intendeva usare la tecnologia 3D, e mi ha spiegato quali sono le opportunità espressive che le riprese tradizionali non offrono. *Hugo Cabret* parla della nascita del cinema. Mi è sembrato che usare una tecnologia del futuro per guardare al passato fosse una scelta perfetta».

So che lei ha una piccola parte nel film, ma confesso che non sono riuscita a riconoscerla.

«Non mi stupisce. Nemmeno i miei amici ci sono riusciti. Si tratta dell'ultima scena. In tutto mi si vede per meno di dieci secondi, ma ho passato un intero giorno sul set».

Di chi è stata l'idea?

«Le spiego come è andata: ero tornato durante le riprese ed ero rimasto impressionato dalla quantità di comparse. Ce n'erano ogni giorno dalle trecento alle cinquecento, tutte perfettamente pettinate, truccate e vestite in costumi d'epoca. "Come fate?", ho chiesto. Mi hanno portato in una tenda che sembrava una fabbrica di personaggi, e mi hanno chiesto se mi andava di pro-



Sotto, un disegno di Selznick (ancora tratto dal libro) con la bottega di Papà Georges, personaggio che nella pellicola è interpretato da Ben Kingsley. Sopra, due immagini del film, con Hugo (Asa Butterfield, 14 anni) e suo padre (Jude Law, 39); a destra, un ritratto di Butterfield, il protagonista. Hugo Cabret, che ha vinto il Golden Globe per la regia, il 2 febbraio inaugura a Bologna la manifestazione Arte & Scienza in piazza.



FABRICE DALL'ANESE



«Avevo perso mio padre: non volevo più che Hugo fosse orfano, che provasse il mio stesso dolore. Ma solo così la storia poteva funzionare»

vare. Il problema è che ero lì come turista e che, per poter fare la comparsa legalmente, dovevo uscire dall'Inghilterra, chiedere un permesso di lavoro e tornare. Così ho pensato di andare a Parigi, ho preso il treno sotto la Manica e sono arrivato proprio alla Gare du Nord, quella dove avevo ambientato le avventure di Hugo. Ma faceva freddo, e io non sapevo una parola di francese. Ho pensato: "Non mi va di essere nella vera Parigi, preferisco la mia, quella finta". E me ne sono tornato immediatamente a Londra».

L'hanno pagata per la parte?

«173 dollari».

E si è divertito?

«È stato fantastico. Ero lì, in costume

d'epoca, a fianco di Ben Kingsley, circondato da personaggi inventati da me, e con Martin Scorsese che nelle pause parlava con l'operatore della steadicam di quando avevano lavorato insieme a *Quei bravi ragazzi*».

Ha conosciuto anche Sacha Baron Cohen?

«Certo. Lo so che tutti pensano a lui per *Borat*, ma da vicino è una persona molto diversa, e neanche tanto divertente. Un ebreo ortodosso, che rispetta tutti i precetti *kosher*, e che non lavora durante lo *shabbat*, un tipo serio, con un piglio da "accademico": una volta ci ha raccontato della sua tesi a Oxford sulle relazioni tra ebrei e neri durante il periodo delle lotte per i diritti civili in

America. Solo che ha anche un altro lato, e quel lato è pazzo: appena la telecamera si accende, è pronto a fare qualunque cosa. Non ha inibizioni».

Il cugino di suo nonno era David O. Selznick, il produttore di King Kong e Via col vento.

«Mia nonna mi raccontò qualche storia su di lui, ma per lo più quello che so l'ho letto sui libri. Era ossessionato dal controllo. Mandava annotazioni a chiunque, dicendo fin nei dettagli che cosa dovevano fare, e per questo motivo tutti lo detestavano. Compreso Alfred Hitchcock. Nonostante fosse stato David O. Selznick a lanciargli a Hollywood, lo odiava a tal punto che nella *Finestra sul cortile* fece in modo che Raymond Burr, il killer, gli assomigliasse in tutto e per tutto».

È vero che per un anno ha lottato contro l'idea di fare di Hugo un orfano perché suo padre era morto poco prima che lei cominciasse a lavorare al libro?

«Sì. Prima di allora mi era capitato di far fuori i genitori di altri personaggi, ma a quel punto non volevo che Hugo dovesse provare i miei stessi sentimenti, e fu molto triste rendermi conto che, perché la storia funzionasse, non potevo farne a meno».

A proposito, mi spieghi una cosa: perché nei libri per ragazzi ci sono così tanti orfani?

«Perché in questo modo i protagonisti sono liberi di fare le loro scelte, visto che non hanno genitori a decidere al posto loro. Inoltre, se da bambino desideri sentirti al sicuro fra persone che ti vogliono bene, ti piace anche immaginare il giorno in cui sarai da solo e toccherà a te mettere insieme una nuova famiglia».

Lei ha mai pensato di avere figli?

«Quando ero più giovane ero convinto che un giorno sarebbe successo. Oggi ho sei nipotini e molti dei miei amici hanno figli: posso stare con loro, ma alla sera rimandarli a casa dai genitori. Inoltre, divido il tempo tra New York e San Diego, dove il mio ragazzo insegna all'università, e sinceramente non ci va di rinunciare alla libertà di poter viaggiare quando ci pare. Temo di essere un po' viziato».

tempo di lettura previsto: 10 minuti